

ANTONINO CAPONNETTO, *L'Italia e i fondamenti della democrazia*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 40/8 (2020), pp. 46-62.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



L'Italia e i fondamenti della democrazia

ANTONINO CAPONNETTO

«La vera fonte dei diritti è il dovere.
Se adempiamo ai nostri doveri,
non dovremo andare lontano
a cercare i diritti».
(Mohāndās Karamchand Gāndhī)

Antonino Caponnetto (1920-2002) è stato il magistrato che ha diretto per oltre quattro anni, strutturandolo con sapienza, il primo pool antimafia, la cui ideazione si deve a Rocco Chinnici. Proprio l'assassinio di Rocco Chinnici, vittima e martire dell'ignominioso intreccio di mafia e politica, indusse Caponnetto a chiedere il trasferimento a Palermo per ricoprirvi il ruolo di consigliere istruttorio. Nacque così il sodalizio tra Caponnetto, Falcone e Borsellino, in una febbrile, coraggiosa e incorruttibile attività di contrasto a Cosa Nostra che porterà al cosiddetto Maxiprocesso di Palermo, celebrato a partire dal 10 febbraio 1996, ossia sei anni dopo che Caponnetto era già andato in pensione.

Nel frattempo, nell'«annus horribilis» 1992, Caponnetto aveva dovuto assistere, con impotenza rabbia e disperazione, all'assassinio dei due amici, prima Falcone e, due mesi dopo, Borsellino. Celebre la frase disperata pronunciata da Caponnetto il 23 luglio 1992, all'uscita dall'obitorio in cui era stata deposta la salma di Borsellino: «Tutto è finito... Non c'è più speranza...». Quattro anni dopo, in una intervista televisiva data a Gianni Minà, la commenterà così:

«Era un momento particolare, di sconforto. Ero appena uscito dall'obitorio dove avevo baciato per l'ultima volta la fronte annerita di Paolo, quindi è umanamente comprensibile quel mio momento di cedimento, magari non scusabile, ma comprensibile! Forse avevo l'obbligo di raccogliere la fiaccola caduta dalle mani di Paolo, e di dare coraggio, di infondere fiducia a tutti. Invece furono i giovani di Palermo a darmela con la loro rabbia, determinazione, fiducia, e capii quanto avevo sbagliato nel pronunciare quelle parole di sconforto e quanto mi dovevo impegnare per continuare l'opera di Giovanni e Paolo».

(http://www.giannimina.it/index.php?option=com_content&task=view&id=95&Itemid=46)

[ultima consultazione: 26.09.20]

Praticamente all'indomani di quella dichiarazione, Caponnetto aveva deciso che il suo compito e dovere di «continuare l'opera di Giovanni e Paolo» passava necessariamente per l'impegno di divulgare, specie tra le generazioni più giovani, l'etica della legalità. Solo una tale etica avrebbe infatti potuto far rivedere l'alba dopo una notte tanto buia.

Intanto, il 18 maggio 1994, Giuseppe Dossetti, in un ormai storico discorso tenuto in occasione della commemorazione di Giuseppe Lazzati, aveva consegnato, a tutte le donne e tutti gli uomini che hanno a cuore il rapporto tra legalità e democrazia, una riflessione vigorosa e profetica sul versetto di Is 21,11: «Sentinella, quanto resta della notte?». L'Associazione Rosa Bianca decise di assumere il versetto di Isaia e la preoccupata diagnosi di Dossetti a tema della sua annuale Scuola di formazione politica. Il convegno si svolse dal 24 al 28 agosto a Polsa di Brentonico (Tn).

Caponnetto era tra gli invitati.

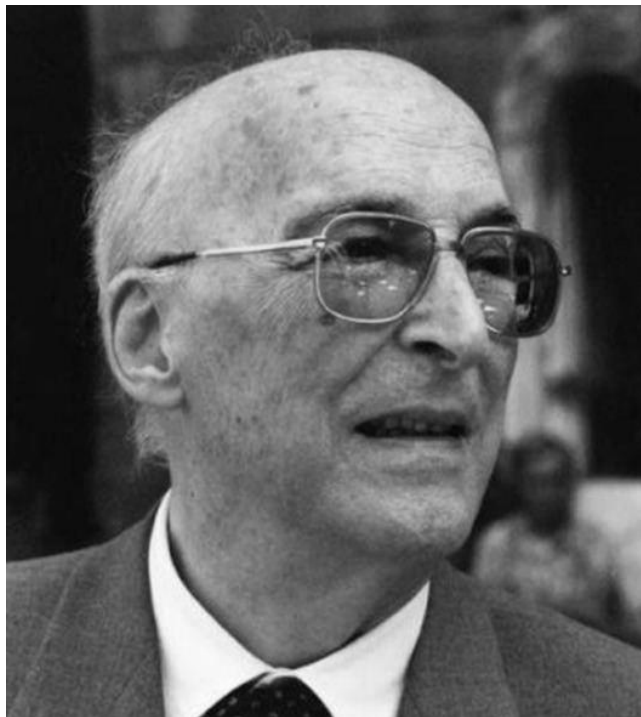
L'articolo che di seguito ripubblichiamo per la rubrica «Margine40», uscito la prima volta sul nr. 1/1995 della nostra rivista, è la sua relazione alla Scuola della Rosa Bianca. Una perorazione lucidissima e appassionata sul «dovere di sperare». *Dovere che non può non passare dall'etica della legalità.*

Non so se Caponnetto conoscesse – ma presumo di sì – le parole che Max Weber ha dedicato, nel 1917, a quel versetto di Isaia: «Il popolo a cui sono state rivolte queste parole ha domandato e trepidato per oltre due millenni e ne conosciamo il commovente destino. Da ciò vogliamo trarre l'insegnamento che di per sé anelare e trepidare non basta e vogliamo quindi fare diversamente: tornare al nostro lavoro e rendere ragione alla “esigenza del giorno” – sia umanamente sia professionalmente. Ma questo è semplice e facile quando ognuno trovi il *démone* che tiene i fili della propria vita e gli obbedisca».

Il «*démone*» di Caponnetto era l'amore per la legge. Che è amore per la libertà, per l'eguaglianza, per i diritti. Dopo quelle notti, altre oscurità si sono accampate all'orizzonte. Ma il dovere di sperare, nonostante tutto, ostinatamente, «*spes contra spem*», permane ancora, sempre e comunque...

(f.g.)

Se volessimo provare a dare una definizione – dinamica e non statica – della nozione di democrazia, cioè di quello che si usa chiamare «processo democratico», dovremmo parlare di una forma di organizzazione umana che assicura a tutti i cittadini il godimento dei diritti fondamentali e offre a essi pari opportunità dentro un sistema capace di garantire libertà e uguaglianza, nonché adeguati controlli sull'uso del potere.



Oggi il reale sviluppo democratico del nostro Paese è insidiato:

1. dalla caduta del principio di legalità e del senso etico, che ha portato al prevalere di *interessi* forti sui *valori* forti;
2. dal ridursi della capacità rappresentativa delle assemblee elettive, a causa del nuovo sistema elettorale adottato;
3. dal perdurante legame tra grande criminalità, economica e organizzata, da un lato, e gruppi di potere politico e finanziario, dall'altro lato;
4. dalla irreversibile crisi del sistema dei partiti, tutt'altro che risolta, col conseguente indebolimento delle tradizionali forme di partecipazione e di controllo sociale della politica;
5. dall'insediamento di un sistema di governo in cui il potere controlla, quando addirittura non produce, il consenso, snaturando così i tratti di una libera e articolata società democratica e cancellandone ogni possibilità di evoluzione.

ALLARGARE LA CITTADINANZA

Di qui nasce l'inderogabile esigenza di porre mano a quelle riforme, anche di carattere istituzionale, che possono e debbono assumere un ruolo decisivo nel ridisegnare e armonizzare i rapporti tra paese legale, tra cittadini e Stato e nel porre le basi per una rinnovata democrazia

basata sul rispetto dei diritti e dei doveri e sul funzionamento di efficaci meccanismi di controllo.

Non è impresa facile seguire, sulla stampa quotidiana e periodica, i tanti suggerimenti e le diverse proposte che in questa materia si accavallano, talora sovrapponendosi e talora annullandosi.

Una delle letture a mio giudizio più stimolanti è rappresentata dal libretto di Stefano Rodotà dal titolo *Quale Stato?*, che ha inaugurato la «Piccola biblioteca della democrazia» per le edizioni *Sisifo*.

Esso contiene, ed espone lucidamente, alcune idee-guida che presuppongono una concezione «allargata» della rappresentanza e un più incisivo ruolo dei cittadini nel funzionamento delle istituzioni pubbliche.

Mi limito a citarne alcune, quelle che ritengo le più significative e alle quali mi sento più vicino:

1. Innovare profondamente la disciplina dell'iniziativa legislativa popolare, un istituto oggi praticamente disapplicato;

2. Introdurre forme di *referendum* «*deliberativi*», per ridare ai cittadini un potere decisionale in materie che attengono alla logica e ai fondamenti del processo democratico (per esempio decisioni riguardanti la guerra o la pace, l'adesione a particolari patti internazionali, la sopravvivenza di un ambiente, la destinazione di mezzi finanziari a determinate finalità, la decisione sulla distribuzione di talune risorse pubbliche tra diversi settori od impieghi). Occorrerà però salvaguardare attentamente l'iniziativa dei cittadini nella promozione dei referendum, per evitarne un utilizzo di tipo plebiscitario (avremo occasione di riaffrontare questo tema a proposito dei progetti di riforma della Costituzione) e definire con rigore i limiti di tali referendum, che non potranno mai riguardare i «diritti fondamentali», se non per preservarli da scelte irreversibili tali da pregiudicare lo stesso principio democratico dell'alternanza al governo;

3. Rendere «*percorribili*» dai cittadini le istituzioni, articolando meglio e allargando le forme di rappresentanza, stabilendo rapporti nuovi tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta e allargando le dimensioni della cittadinanza (si pensi a certe forme di referendum già previsti da alcuni statuti comunali, e alle possibili estensioni del voto ai non residenti con sede di lavoro o di affari, o agli immigrati, o – per alcuni servizi – ai minori tra 16 e 18 anni);

4. La creazione e la tutela di «spazi pubblici di confronto» in campi sino a oggi preclusi alla generalità dei cittadini. Rodotà ne individua tre di importanza decisiva:

– *la scuola* (intesa non solo come luogo in cui ci si forma, ma anche luogo in cui si conosce l'altro e si confrontano realtà diverse);

– *la giustizia* (trasformando il sistema giudiziario in uno strumento di intervento e di partecipazione dei cittadini, attraverso l'ampliamento delle «azioni popolari» o delle azioni «di gruppo», per far valere ragioni di interesse generale, di tipo collettivo, e anche consentendo il ricorso diretto del cittadino alla Corte Costituzionale per violazione dei «diritti fondamentali»);

– *il sistema dell'informazione e della comunicazione* (un tema, questo, che Rodotà segnala come *misura del pluralismo e preconditione della democrazia*: in altre parole, la più rilevante sede di confronto tra cittadini e istituzioni, nelle quali si avverte la crescente esigenza di nuove e rigide regole *antitrust*, di libertà di accesso regolata da criteri di uguaglianza, di eliminazione di aree di privilegio sottratte al controllo dei cittadini).

A mio avviso, la duplice, fondamentale esigenza da soddisfare per assicurare un ordinato sviluppo della democrazia del nostro Paese è che – da un lato – lo Stato «di diritto» si ampli e si evolva nello Stato «dei diritti» e che – allo stesso tempo – l'allargamento della sfera dei diritti contenga in sé quelle garanzie di controllo che valgono ad assicurare l'osservanza dei doveri.

La nostra bellissima Carta Costituzionale elenca – nella sua prima parte – tutta una serie di diritti e doveri, inscindibilmente collegati, che costituiscono l'essenza stessa della nostra democrazia (sorta – non dimentichiamolo, per favore! – dalla Resistenza).

Accanto e in aggiunta ai diritti fondamentali (alla vita, alla libertà, all'eguaglianza) e a quelli introdotti dalla Costituzione si è venuta sviluppando, dapprima nella coscienza civile e nella elaborazione scientifica, e, successivamente, pur se con maggior difficoltà, nella pratica giudiziaria, una terza categoria di diritti, i cosiddetti *diritti di nuova cittadinanza*, con forte contenuto sociale (come i diritti a un «minimo» di

reddito, di istruzione, di salute, di abitazione, di servizi efficienti, di informazione, di equità fiscale, di giustizia sostanziale, di tutela ambientale).

Avvertiamo oggi, attorno a noi, un pericoloso tentativo di restringere l'area dei diritti e delle libertà, e di favorire – di contro – gli abusi e le illegalità (si pensi ai condoni per gli evasori fiscali, per i costruttori abusivi e alle norme che depenalizzano i reati commessi dagli inquinatori delle acque pubbliche).

UN ALLARME SEVERO E INTRANSIGENTE

Di qui la necessità di difendere con forza la fonte primaria dei diritti: la Costituzione.

Don Giuseppe Dossetti, rompendo un silenzio durato decenni, ha inviato il 25 aprile 1994 una lettera al Sindaco di Bologna, per lanciare al Paese un allarme – severo e intransigente – sui propositi dei nuovi governanti di una

«modificazione frettolosa e inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti supremi in nessun modo modificabili. Tali presupposti non sono solo civilmente vitali, ma anche, a mio avviso, spiritualmente inderogabili per un cristiano; per chi come me – per pluridecennale scelta di vita e per età molto avanzata – si sente sempre più al di fuori di ogni parte e distaccato da ogni sentimento mondano e fisso alla realtà ultraterrena».

Così prosegue la lettera di questo padre della Costituzione:

«Auspico ... la sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, di comitati impegnati e organicamente collegati, per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione: comitati che dovrebbero essere promossi non solo per riconfermare ideali e dottrine, ma anche per una azione veramente fattiva e inventivamente graduale, che sperimenti tutti i mezzi possibili, non violenti, ma sempre più energici, rispetto allo scopo che l'emergenza attuale pone categoricamente a tutti gli uomini di coscienza. Si tratta cioè di impedire a una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato al riguardo di mutare la Costituzione: si arrogerebbe un compito che solo una nuova Assemblea Costituente, programmaticamente eletta per questo – e a sistema proporzionale –, potrebbe assolvere come veramente rappresentativa di tutto il nostro popolo. Altrimenti sarebbe un autentico colpo di Stato».

E ancora, da Milano, il 18 maggio, Dossetti torna a parlare «in memoria di Giuseppe Lazzati». E torna a levarsi, in quell'occasione, il suo possente ammonimento:

«Non si può pensare che si possa uscirne solo con rimedi politici, o peggio, rinunciando a un giudizio severo nei confronti dell'attuale governo, in cambio, eventualmente, di un atteggiamento rispettoso verso la Chiesa e una qualche concessione accattivante in questo o quel campo: per esempio nella politica familiare o nella politica scolastica. Non c'è scambio possibile. Evidentemente, i cattolici oggi sono posti di fronte a una scelta che non può essere che globale e innegoziabile, perché scelta non di azione di governo, ma di un *aut-aut* istituzionale. Non si può in nessun modo indulgere alla formula giornalistica della Seconda Repubblica. Impropria, anzi erronea imitazione del modo francese di numerare la successione delle forme costituzionali avvenute nel Paese vicino. Non si vuol dire, con questo, che nel caso nostro non ci siano cose da cambiare, in corrispondenza a delle grosse modificazioni intervenute nella nostra società degli ultimi decenni ... Ma c'è una soglia che deve essere rispettata in modo assoluto: certo oltrepasserebbe questa soglia ... qualunque modificazione che si volesse apportare ai diritti inviolabili civili, politici e sociali previsti dalla Costituzione. E così pure va ripetuto che oltrepasserebbe questa soglia qualunque soluzione che intaccasse il principio della divisione e dell'equilibrio dei poteri fondamentali: legislativo, esecutivo e giudiziario. Cioè per un avvio che potrebbe essere irreversibile a un potenziamento dell'Esecutivo ai danni del Legislativo e del Giudiziario, ancorché fosse realizzato con forme di referendum che potrebbero divenire allora – più che dei veri referendum – delle forme di plebiscito. Mi pare che questi oltrepassamenti possano già intravedersi impliciti nella forma dell'attuale governo, per il modo della sua formazione, per la sua composizione, per il suo programma e per la conflittualità latente, ma non del tutto occultata, con il Capo dello Stato. Perciò più che una seconda Repubblica si potrebbe profilare – penso io – una specie di primo triumvirato, il quale verificandosi certe condizioni oggettive e attraverso una manipolazione mediatica dell'opinione, potrebbe evolversi in un principato sia pure illuminato, con coreografia Medicea. La trasformazione di una grande casa economico-finanziaria in Signoria politica. In questo senso ho parlato di globalità del rifiuto cristiano e ritengo che non ci sia possibilità per le coscienze cristiane di nessuna trattativa, almeno fino a quando non siano date positive, evidenti e durevoli prove in contrario».

Pochi giorni dopo, dalla sua comunità monastica, don Dossetti, in una lettera inviata a quanti hanno accolto il suo appello per la creazione di comitati di difesa della nostra Costituzione, ripete con toni accorati:

«Ora la mia preoccupazione fondamentale è che si addivenga a referendum, abilmente manipolati, con più proposte congiunte, alcune accettabili e altre del tutto inaccettabili, e che la gente, totalmente impreparata e per giunta ingannata dai *media*, non possa saper distinguere e finisca col dare un voto favorevole complessivo sull'onda del consenso indiscriminato a un grande seduttore: il che appunto trasformerebbe un mezzo di cosiddetta democrazia diretta in un mezzo emotivo e irresponsabile di plebiscito. Quante volte questo è accaduto con grande facilità nella storia anche recente, e nostra e di altri paesi europei. Perciò assegnerei ai Comitati che ho auspicato il compito di incominciare a preparare l'opinione in vista di questi referendum, in senso molto differenziato e chiaro, che isoli, se possibile, le proposte sane da quelle intrinsecamente inaccettabili; o altrimenti prepari alla possibilità di un rifiuto globale».

E su questa sua profonda preoccupazione don Dossetti ritornava in un'intervista pubblicata su *Il Manifesto* del 6 luglio 1994, nella quale ribadiva la convinzione che «questo governo vuole trasformare il referendum previsto dalla Costituzione in un plebiscito».

Ed è proprio in questa direzione che il governo si sta muovendo.

I VALORI DELLA DEMOCRAZIA

In ogni vera democrazia ci sono dei principi, dei valori posti a garanzia di tutti, maggioranza e minoranza, e quindi non disponibili a volontà della maggioranza.

Sono – appunto – i principi-valori che ispirano la Costituzione vigente (e per tanta parte ancora inattuata):

– il primato della persona e dei suoi inalienabili diritti civili, politici e sociali;

– la lotta alla povertà e al disagio, la tensione all'eguaglianza e alla solidarietà, che si realizzano nella figura dello Stato sociale (chi di Voi non ha avvertito quanto sia oggi negletto, talora addirittura deriso, il valore della solidarietà, che rimane, a mio giudizio, uno dei valori «portanti» di ogni vera democrazia?)

- una nozione di democrazia imperniata sulla partecipazione, la più larga e rappresentativa possibile, piuttosto che sulla delega;
- la promozione di tutte le espressioni sane dell'autonomia sociale, culturale e territoriale nel quadro di una Repubblica, una e indivisibile, *fondata sul lavoro* (sì, sul lavoro: non sul mercato, né sull'azienda, né sul profitto);
- la distinzione e l'equilibrio tra i poteri dello Stato (legislativo, esecutivo, giudiziario);
- lo spirito di cooperazione, di pace e di giustizia nelle relazioni internazionali.

Giova ricordare che la sentenza n. 1146 del 1988 della Corte Costituzionale, nel ribadire il limite di revisione costituzionale posto dall'art. 139 della Costituzione, riguardante la forma repubblicana dello Stato, ha affermato l'esistenza di ulteriori limiti («impliciti») alla revisione della Costituzione, la quale - si legge nella sentenza -

«contiene alcuni principi supremi che non possono essere sovvertiti o modificati nel loro contenuto essenziale neppure da leggi di revisione costituzionale... Tali sono tanto i principi che la stessa Costituzione esplicitamente prevede quanto i principi che appartengono all'essenza dei valori sui quali si fonda la Costituzione italiana».

Né può sostenersi che questa sentenza faccia riferimento esclusivo alla prima parte della Costituzione (*Principi fondamentali*) e non anche alla seconda parte (*Ordinamento della Repubblica*): infatti troppo stretti e organici sono i legami tra le due parti, la prima delle quali altro non fa che enunciare principi, diritti e doveri che trovano poi attuazione e articolazione negli strumenti, ossia negli istituti e negli organi, disciplinati nella seconda parte.

Si spiega - così - il recente documento sottoscritto e reso pubblico da settanta tra i maggiori docenti costituzionalisti italiani, i quali hanno ritenuto loro dovere ribadire

«la piena validità della Costituzione repubblicana e la vitalità dei principi fondamentali che ne caratterizzano la specifica identità, i quali verranno salvaguardati anche da qualunque surrettizio svuotamento; l'indispensabilità del rigoroso rispetto dell'art. 138 e delle altre disposizioni procedurali della Costituzione, per qualunque ipotesi di revisione; la necessità del rispetto delle attuali garanzie costituzionali, che devono, anzi, essere applicate con forza e, in prospettiva,

potenziate, in una forma di governo trasformatasi in senso maggioritario, se si vogliono salvaguardare i tratti essenziali della democrazia pluralistica».

LA LEGALITÀ. UN DENOMINATORE COMUNE

Abbiamo a lungo parlato di *diritti* e di *doveri*: è nel loro rispetto, nel loro temperamento, che consiste il concetto di *legalità*, fondamentale per ogni pacifica e ordinata convivenza.

Voi sapete che, da due anni a questa parte, io dedico il mio tempo nell'educare gli studenti al culto della legalità, intesa non solo nel suo originario e ristretto significato di osservanza delle leggi e delle altre norme di comportamento, ma in una accezione più dinamica e diffusa che comprende l'amore verso il prossimo, il rispetto dei diritti e della dignità degli altri, la tolleranza verso i «diversi», la solidarietà verso i più deboli, i sofferenti, gli oppressi, l'amore per la natura e l'ambiente.

Esiste un prezioso dossier dal titolo «Educare alla legalità per un nuovo modo di pensare», diffuso a cura della Direzione Didattica «Raffaele Lambruschini» e realizzato dagli alunni (detenuti) della scuola elementare della Casa Circondariale di Palermo, nell'ambito di un progetto di formazione di una coscienza civile e morale.

Ecco come alcuni di loro hanno risposto alla domanda «Che cos'è la legalità?»:

«Vivere onestamente» (P.M.)

«Rispettare le leggi» (N.C.)

«Fare il proprio dovere e chiedere i propri diritti» (R.D.)

«Rispettare la natura» (P.A.)

«Vivere dignitosamente e amare il prossimo» (P.C.)

«Rispettare i valori della vita» (R.M.)

Ma sono estremamente significativi due pensieri formulati da uno stesso detenuto (che si firma per esteso), l'uno all'inizio e l'altro alla fine del corso. Ecco il primo:

«Per me, che sono vissuto sempre nella strada, la parola legalità non ha alcun significato, così come credo per parecchi altri che si trovano nelle mie stesse condizioni. Avrei tanto voluto viverci per condurre una vera vita, credo che nessuno aderisca veramente a tale scopo per il semplice fatto che gli stessi tutori non sappiano nemmeno loro il

vero significato della legalità. Poi per alcuni che non conoscono la sofferenza, la miseria e il vivere quotidiano di chi la sera deve pensare a dar da mangiare ai propri figli e non sa come farlo, perché non trova lavoro sia facile parlare di legalità e di farla rispettare. Loro che dietro una scrivania ti guardano con occhi sdegnati e credono che solo loro sono nel giusto. Non per questo voglio scaricare tutte le colpe su di essi, anche noi dobbiamo assumerci le nostre responsabilità e pagare per i nostri errori. Io chiedo a chi ci governa che se vuol fare capire a tutti noi che cos'è la legalità deve assicurarci un futuro migliore offrendoci un posto di lavoro, solo così si può vivere nella vera legalità. Ecco che cos'è per me la legalità, mie care maestre».

Ed ecco il secondo:

«Io, essendo un ragazzo con un livello culturale molto basso, vi devo confessare che quando mi è stato chiesto dalle insegnanti dell'ottava sezione di partecipare a codesto corso di formazione di coscienza morale e civile, l'ho fatto solo perché spinto da semplice curiosità e ammetto che non sapevo nemmeno che cosa fosse e di che cosa si parlasse. Ma voglio ancora essere più sincero con voi, dato che voi lo siete state nei miei confronti, nel progetto che parla e spiega molti argomenti diversi. Per un certo periodo mi sentivo di affrontare l'argomento sulla Magistratura e il discorso sulle nuove leggi soprattutto dove si diceva che la "legge è uguale per tutti" e che tutti abbiamo gli stessi diritti. Ma io non credevo che la nostra Costituzione rispettasse veramente tali propositi e ero stato sul punto di mollare tutto e di ritirarmi dal completare il progetto. Ma riflettendo con l'aiuto delle mie insegnanti ho capito che tale ostinazione sussisteva perché mi sentivo anch'io vittima delle ingiustizie della nostra Costituzione e della nostra società. Ma adesso ho capito che si deve essere ottimisti e fiduciosi, perché, se si vuole veramente, le cose possono cambiare. Ma sorvolando questo discorso, voglio affermare che, grazie al progetto, ho appreso molte cose bellissime che non sapevo e che ignoravo totalmente. Come, per esempio: come è composto lo Stato, quali sono le nostre leggi nei confronti del nucleo familiare, che cosa sia veramente l'ONU ecc... E per tutto questo voglio ancora ringraziare le mie insegnanti che con tanta pazienza – e, credetemi, ce n'è voluta tanta – mi hanno aiutato a portare a termine questo progetto con grande spirito di sacrificio e di buona volontà.

Grazie maestre!

Con stima, il vostro alunno».

«BISOGNA CHE I PARTITI NON DIVENTINO MACCHINE DI POTERE E DI CORRUZIONE»

Nella differenza profonda tra queste due riflessioni è racchiuso il grande significato, veramente rivoluzionario, della educazione alla legalità.

Ecco perché Michele del Gaudio, ieri giudice e oggi deputato, scriveva ai giovani, un paio di anni fa, in un opuscolo oggi – purtroppo – introvabile:

«Nessuno ha mai messo in dubbio la necessità dei partiti nel nostro Paese. Sono i partiti che hanno rovinato tutto quando hanno travalicato le loro funzioni. Se fossero rimasti collettori di opinioni, sollecitatori di pareri politici, orientati nella scelta dei programmi e dei candidati i partiti sarebbero stati legittimamente fondamentali. Anzi, con i giovani non parlo mai di politica, ma cerco di far capire loro la necessità di non fuggire dall'impegno politico, di non rifugiarsi solo nell'impegno sociale. Quando mi chiedono un parere su questo argomento rispondo che non si deve fare confusione tra lotta politica che è quanto di più nobile c'è per l'uomo e la politica fatta dagli uomini politici corrotti. Questo è il momento in cui ogni cittadino deve sentire la necessità e la bellezza di impegnarsi in prima persona per rifondare le basi della democrazia del Paese. I partiti torneranno ad avere un ruolo fondamentale anche nell'educazione alla legalità, ma bisogna che non diventino macchine di potere e di corruzione. Oggi si sta compiendo un grande lavoro di bonifica, confido che non si torni indietro. Non ho mai preteso che la nostra battaglia sia facile. La libertà e la democrazia saranno sempre conquiste. Non conosco realtà storiche in cui libertà e democrazia siano state elargite o sono piovute dall'alto. Ma proprio per questo dobbiamo attingere a tutte le nostre risorse morali e cercare di comunicare agli altri. Ognuno di noi deve custodire in sé questi valori e sentire la responsabilità di far-sene centro di diffusione verso gli altri. Credo che così la battaglia si possa vincere, anche in tempi ragionevolmente brevi».

RECUPERARE LA MORALITÀ PERSONALE E SOCIALE

Il 10 novembre 1990, a Capodimonte (Napoli), papa Giovanni Paolo II richiamava con forza l'esigenza di ripristinare la legalità e gridava:

«Non c'è chi non veda l'urgenza di un grande recupero di moralità personale e sociale, di legalità. Sì, urge un recupero di legalità!».

E, raccogliendo questo grido di allarme, la Commissione Ecclesiale «Giustizia e Pace» della Cei diffondeva in data 4 ottobre 1991 (festa di San Francesco d'Assisi) la Nota Pastorale *Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro Paese*, presentata come

«una proposta offerta ai cristiani e a ogni uomo di buona volontà per una revisione di moralità e di comportamento all'interno di una società che, smarrendo il senso delle norme che lo devono guidare, compromette la giustizia e la pace»¹.

Dovranno passare altri due anni di riflessione da quella Nota Pastorale perché il Ministro della Pubblica Istruzione, d'intesa col Presidente della Commissione parlamentare antimafia, si decida a diramare a tutti gli istituti scolastici una Circolare (la n. 302 del 1993) contenente un analogo richiamo alla necessità di insegnare agli studenti il «culto della legalità» come premessa indispensabile per la conoscenza e il rifiuto del fenomeno mafioso.

UN RITARDO PERNICIOSO E SENZA SCUSE

58

Ma perché – seguito a chiedermi – questo inescusabile e pernicioso ritardo di alcuni decenni?

La Chiesa fa solo passettini in avanti che spesso costano anche caro, costano il sangue di don Puglisi, il sangue di don Diana. In terra di frontiera i pastori devono avere cura delle anime, ma anche della formazione civile delle persone a loro affidate. Non è più pensabile rinchiudersi nelle parrocchie e nelle sacrestie. Il compito oggi è cercare la gente là dove soffre, non aspettarla in Chiesa. E qui c'è la cesura tra gerarchia e clero.

Ho conosciuto sacerdoti che si battono coraggiosamente, che sono scortati e conducono una vita blindata: don Turturro, don Scordato e molti altri, che cercano di recuperare alla società la massa di giovani che evade l'obbligo scolastico e diventa manovalanza della mafia o si arruola nel lavoro nero minorile. Questi giovani senza speranze devono essere indirizzati con un'opera lenta, preziosa, contro cui si accanisce la furia

¹ Chi ha letto quella Nota ricorderà come la seconda parte, dedicata alla lotta contro la criminalità, rechi un titolo incisivo, quasi drammatico: «L'eclissi della legalità».

mafiosa con attentati e intimidazioni. Ma quanti sono questi sacerdoti? Sono purtroppo una netta minoranza.

Il culto della legalità si trasmette nei luoghi tradizionali, nella famiglia che troppe volte si ritrova solo alla sera davanti al televisore; la scuola che ha mancato gravemente a tanti suoi compiti con generazioni di insegnanti che non sono in grado di stare al passo con le nuove esigenze; le associazioni laiche e religiose, le parrocchie.

Quest'opera dovrebbe essere adottata come linea di azione in modo massiccio, e non lasciata alla buona volontà dei singoli.

VERSO UN'ETICA GLOBALE

L'autentica legalità «trova la sua motivazione radicale nella moralità dell'uomo», afferma la Nota Pastorale del 4 ottobre 1991; pertanto

«la condizione primaria per uno sviluppo del senso della legalità è la presenza di un vivo senso dell'etica come dimensione fondamentale e irrinunciabile della persona. In tal modo l'attività sociale si potrà svolgere nel rispetto della persona umana e dei suoi diritti fondamentali».

L'etica – cioè – come ricerca dei valori, scala di valori che deve guidare i comportamenti umani verso la realizzazione di una ideale democrazia: ecco che ripercorriamo, così, all'inverso, un itinerario tracciato all'inizio (dalla democrazia all'etica attraverso i diritti e la legalità).

La storia ci ha insegnato che la crisi della democrazia e il collasso delle istituzioni rinvergono sempre una delle loro cause, se non la principale, in una crisi etica, in una crisi di valori.

Non so quanti tra Voi abbiano letto la dichiarazione intitolata «Verso un'etica globale», approvata il 4 settembre 1993 a Chicago, al termine dell'incontro del Parlamento delle religioni mondiali, da circa 250 *leaders* religiosi di ogni parte del mondo.

Si legge nel documento:

«Con etica globale intendiamo un consenso fondamentale su valori vincolanti, su norme ineludibili e atteggiamenti personali. Senza un tale fondamentale consenso su un'etica, prima o poi una comunità sarà minacciata dal caos e dalla dittatura, e gli individui cadranno nella disperazione».

Dalla relazione si ricavano questi fondamentali imperativi di un'etica che ben possiamo definire *civile*:

- dobbiamo trattare gli altri come vorremmo essere trattati noi;
- dobbiamo avere pazienza e senso di accoglienza;
- dobbiamo essere capaci di dimenticare, non permettendo a noi stessi di essere resi schiavi dai ricordi dell'odio;
- dobbiamo mettere da parte le nostre anguste differenze per la causa della comunità mondiale, praticando una cultura della solidarietà e della relazionalità;
- dobbiamo lottare per un giusto ordine sociale ed economico mondiale;
- dobbiamo parlare e agire con sincerità e con compassione.

Dovunque quelli che governano minaccino i governati, dovunque le istituzioni minaccino le persone, dovunque la forza schiacci il diritto, noi siamo *obbligati a resistere*, ogni volta che è possibile in maniera non violenta.

«BEATO COLUI CHE SA RESISTERE»

Cogliendo spunto da questo accenno alla resistenza, voglio avviarmi a concludere rileggendo a me stesso e a Voi alcune splendide parole scritte dieci anni fa, per ricordare il quarantesimo anniversario della Liberazione, da padre Tuoldo, che la Resistenza ha conosciuto, vissuto e sofferto:

«...Ho imparato che ogni uomo – e tanto più un cristiano! – deve ritenersi sempre un “resistente”: uno nel deserto, appunto. Perché la Terra Promessa è sempre da raggiungere; come il Regno ha sempre da venire; e Cristo è per definizione “posto a segno di contraddizione tra le menti”. Perciò la Resistenza fa corpo con lo stesso essere cristiano. Ho scritto un giorno: “Beati coloro che hanno fame e sete di opposizione”; oggi aggiungerei: “Beato colui che sa resistere”».

Resistere – aggiungo io – per difendere la pace e la democrazia, resistere per tutelare la dignità della persona umana, resistere per assicurare libertà, uguaglianza e giustizia a tutti gli esseri umani, nonché la necessaria solidarietà e interdipendenza tra di loro.

Ecco che cosa affermava Nando Dalla Chiesa in un «Laboratorio di formazione politica» tenutosi a Napoli tra il '92 e il '93, in una sua relazione dal titolo «La nuova Resistenza»:

«È banale, è molto facile dire che non siamo nel '43. Solo i commentatori e gli editorialisti che non vivono la realtà dei nostri giorni possono pensare che *Resistenza* sia un termine che non ha cittadinanza nell'Italia di oggi. Nel momento in cui c'è una folla che, in uno dei periodi culminanti della nostra storia civile, spontaneamente, usa questo termine, non c'è editorialista che tenga. Chi vuole stare nell'Italia moderna, quella vera e non quella delle accademie, non può non osservare quello che la realtà gli consente di vedere. La Resistenza non è necessariamente armata: basta vedere l'esperienza di *Carta 77* in Cecoslovacchia, dove da una resistenza difficile e lunghissima è nata una nuova cultura democratica. Sta a noi essere così lucidi e intelligenti da capire che, quando una parola come questa viene usata, non organizzata da partiti e movimenti, ma nata dalle viscere del popolo, quella parola ha un significato. Il problema è di saper capire che la storia cambia, che le metafore servono solo a cogliere la centralità di alcuni momenti, non servono a dire che un periodo è uguale a un altro. Sono convinto che si tratta proprio di Resistenza e che bisogna resistere alla paura e alla voglia di autorasserenarsi e di rassegnarsi. Noi dobbiamo costruire e rimboccarci le maniche, ma dobbiamo ancora resistere di fronte ai nuovi poteri e costruire quella che io chiamo "Nuova Democrazia", cioè una democrazia in cui lo Stato e le istituzioni contano più dei partiti, in cui non esiste ragione di partito che possa essere affermata di fronte allo Stato o al principio di legalità, per cui chi ruba per un partito continua a essere un ladro. Una democrazia in cui i cittadini non debbano essere un *minus* rispetto ai partiti, ma diventino il fondamento della legittimità dei partiti; in cui i cittadini e la società civile abbiano la loro autonomia e siano organizzati autonomamente, a partire dalla stampa per arrivare al sindacato. Una democrazia dentro la quale non c'è ragione di Stato o morale di Stato che possa giustificare la fine della legalità o la fine dei diritti civili e sociali».

La strada maestra per vigilare sulla democrazia e per attivare i necessari meccanismi di controllo deve partire dal basso, educando i cittadini rendendoli consapevoli dei loro diritti e dei loro doveri, nonché della necessità di difendere i valori primari della pace, della Costituzione e della convivenza civile.

AFFRONTARE LE DIFFICOLTÀ TENENDOCI PER MANO, SPERANDO E SOGNANDO...

In un momento nel quale la nostra società è attraversata da crisi di identità; nel quale sembrano affievolirsi la consapevolezza e le ragioni della comune appartenenza; nel quale, conseguentemente, le sorti sembrano inclinare per un primato degli interessi individuali o dei singoli gruppi, con perdita di senso del bene comune, è evidente la necessità di tornare a formare una cultura politica autentica, che riscopra i fondamenti della democrazia, cioè del vivere in comune: questo è un impegno che grava per sua natura su tutti, su ciascuno di noi, e al quale bisogna far fronte con determinazione e anche con coraggio.

Mai come oggi è vero l'ammonimento del Vangelo:

«Chi vuole salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita, per servire verità e giustizia, la salverà».

Prepariamoci allora a che cosa vogliamo fare quando, come dopo ogni notte, arriverà l'alba.

Ci saranno altre notti.

Ma prepariamoci ad affrontare uniti il lavoro che ci aspetta quando arriverà l'alba, ad affrontarlo consapevoli delle difficoltà, ma forti delle speranze che abbiamo in noi.

Sembra quasi che abbiamo paura di sperare e di sognare. Non dobbiamo mai avere paura di sperare e di sognare. È una ricchezza interiore che dobbiamo coltivare. Dobbiamo affrontare le difficoltà tenendoci per mano, sperando e sognando.

OGGI SI DEVE SPERARE

Credo che l'avvenire stia dalla nostra parte. Quando nelle scuole mi chiedono se in un mondo così si può avere speranza, rispondo sempre con le parole di padre Turollo: «Sperare è da eroi, ma non se ne può fare a meno».

Oggi si deve sperare. Il dovere di ognuno di noi è proiettare l'animo verso il domani, verso la speranza. Quindi restiamo disperatamente aggranciati a questo valore. Solo così potremo fare passi in avanti, ogni giorno uno piccolo.

E ci troveremo a uscire dalla notte.